

COMMEMORAZIONE  
DEL  
PROF. COMM. LUIGI TOMMASO BELGRANO  
FATTA DALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
ADDÌ XXIV MAGGIO MDCCCXCVI  
NEL SALONE DEL PALAZZO ROSSO, GIÀ DEI BRIGNOLE SALE

---

PAROLE DEL SOCIO  
ANTON GIULIO BARRILI





## SIGNORE E SIGNORI

**T**ORNAVO, son quasi i trent'anni, dal Tirolo italiano; e ancora non avevo deposta la tunica rossa, quando a me, sul colle di Sturla, dove si era ritirata ad attendermi, dove giubilante mi accoglieva mia madre, si presentò un visitatore sconosciuto fin allora, certamente inaspettato; tonaca e cocolla di lana bianca, vermiglio il labbro sorridente, lucidi gli occhi arguti, fiammeggianti di sotto la rialzatura del nicchio di feltro nero. « Vuol venire? » mi disse, appena ebbe proferito il suo nome.

« Non troppo lontano di qui, all'entrata del comune di Nervi, sull'alta ripa del mare, è un modesto collegio, che celebra oggi la sua festa, con una solenne distribuzione di premii. Festa di scuola; Le dovrebbe piacere; non mi dica di no ». Tonaca bianca aveva trovato il debole di tunica rossa: ho sempre amate le scuole; segnatamente quelle dove s' impara un po' di latino, la lingua dei padri, che i figli non dovrebbero mai disdegnare. Scesi dalla collina con lui: una carrozza aspettava sulla via provinciale: quindici o venti minuti dopo, ero in un luminoso cortile, tramutato in aula magna, con gala di bandiere e di fiamme, tra una gran folla di babbi contenti e di mamme felici. Leggeva il discorso il professore di storia: falda nera e cravatta bianca; giovane, aitante della persona, leggermente accennante con le spalle poderose alla curva ben nota dei lavoratori di tavolino, bianco cereo la carnagione, come di chi passa troppe ore al chiuso, poco visto dal sole, e molto dal lume della fida lucerna; vividi gli occhi cerulei; neri, già radi sulla fronte i capelli; tenue il labbro,

che allora portava raso come le guance, bonario l'aspetto e costante il sorriso. Leggeva bene, quasi parlando familiarmente, e spontaneo; diceva ottime cose in bella forma, sobriamente ornata. Chiesi il suo nome, per congratularmi con lui. « Luigi Tommaso Belgrano » mi dissero. Gli stesi la destra, che strinse forte: fummo amici da allora. Ad ogni tanto c' incontravamo per le vie della nostra Genova: ed erano lunghe le fermate, ragionando del passato, che mi è sempre parso (scusate, ognuno ci ha il suo difetto) più diletto assai del presente. Dieci anni dopo, avemmo occasioni parecchie di lavorare insieme; su giornali, da prima, in commissioni consultive, in uffici di governo, poscia nell'Ateneo genovese; nè da quel tempo, per quasi vent'anni, ci siam più lasciati. Egli ha lasciato me, veramente, ma per una vita migliore, la vita delle anime, a cui ogni giorno che passa più ne attrae col pensiero, ogni immagine cara che sparisce più ne avvicina col desiderio. Ond' io ringrazio Cesare Imperiale di Sant'Angelo, che in nome della Società Ligure di Storia

Patria mi ha detto: « parlerai tu, ai Genovesi, di Luigi Tommaso Belgrano ». Sì, mi pare che io solo possa farlo, io, compagno suo, testimone della sua vita, poichè tacciono, giustamente posando da lunghe onorate fatiche, Cornelio Desimoni e Amedeo Vigna, che furono i maestri di lui, che gl'indicarono la via, il metodo e l'arte, che gli ispirarono nell'anima il sacro fuoco della indagine storica.

La vita di Luigi Tommaso Belgrano fu tutta quanta di pensiero. Vita è via, ed ognuno si elegge la sua. Quella dell'amico nostro concordò mirabilmente due amori, lo studio e la casa, le carte antiche di Genova, la cara donna a cui giovanissimo aveva dato il suo nome, e le due figliuole soavi, che, rimaste di lei al vedovo padre, furono le consolatrici de' suoi anni operosi. Era un vivere quasi claustrale, il suo, in quel triplice archivio, Notarile, di Stato, e di San Giorgio: ma dal rovistar ch'egli vi fece, quante faville non si sono sprigionate! Ed io non posso rappresentarmi altrimenti quella buona figura, che in forma di spirito luminoso, radiante

nella sua via, per rischiarare altrui, sgombro d'errori, il cammino. Modesto, non si avvedeva di saper tanto; modesto ed intrepido, anelava a saper sempre, a far sempre dell'altro: l'unica volta che lo udii muover lamento di qualcheduno (ed anche con tanta misura!) fu perchè altri non pareva gradire ch'egli lavorasse di più.

Il primo suo scritto fu opera di gratitudine: e l'onora aver cominciato così, nel 1858, sul fiore de' suoi vent'anni, trattando *Della vita e delle opere del marchese Girolamo Serra*, storico insigne, il primo del secolo nostro (quando Giovan Battista Spotorno, intento ancora ad insegnar rettorica ai Livornesi, preparava alla gloria del nome Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi), il primo, dico, che dettasse una storia dell'antica Liguria e di Genova, prendendo lume di dovunque si potesse, perfino dalle istorie degli Arabi, e mostrando di non volersi appagare delle solite ciance, di secolo in secolo ripetute e stemperate. Fu buona rivendicazione della gloria del Serra, anche per al nobilissima parte che questi ebbe a soste-

nera nel governo della sua patria in momenti difficili: dopo di che il giovane studioso si accinse a ricerche di prima mano; frutto delle quali i *Documenti inediti delle due Crociate di Ludovico IX re di Francia*. Tristi crociate, che riuscirono a martirio, e d' un re fecero un santo; tristi, ma di tanto pregio storico per noi, essendo stata di nostre forze navali la doppia spedizione, e di questo territorio il vettovagliamento delle navi; onde le molteplici notizie illuminavano assai punti oscuri della nostra vita economica nel secolo XIII, e le piccole cose assumevano importanza singolare dal modo come erano osservate e tratte a conclusioni generali. Così, a proposito degli apparecchi e dei conti d' una spedizione armata, tutto il Medio Evo era in moto: doveva venirne una febbre d' indagini minute, le quali, in mani esperte come le sue, non potevano rimaner disgregate. Da questo complesso di curiosità erudite, e dall'ardente desiderio di appagarle a sè stesso per utile altrui, scaturì la *Vita privata dei Genovesi*; della quale ben poteva aver suggerita l'idea il bel trattato del Cibrario, *Della*

*Economia politica del Medio Evo*; ma il Belgrano, in altro campo e più circoscritto, ebbe modo ad una veduta più chiara. Intendendo un sistema, applicando un metodo, mirò ad un ordine doppio, di materie e di secoli; e il saggio che negli Atti della nostra Società comparve come una dissertazione, sul far di quelle del Muratori nelle sue maravigliose *Antiquitates Medii Aevi*, crebbe poi in un volume, che nella disposizione delle materie offre utilità di prontuario, e nel condensamento armonico della dottrina è diventato un' opera d' arte.

A questo carattere artistico di organica esposizione non venne egli mai meno nelle opere sue. Gli toccarono, s' intende, i moniti superbi di qualche erudito della novissima scuola, avvezza ad ammontar sabbia, senza far mai buon impasto di calce. Pare impossibile; ma c'è tuttavia della gente a cui non sembra meritar nome di dottrina se non quella che riesce a fastidio, volendo essa noiosi i ricercatori per poterli autenticare eruditi. A questi patti l'amico nostro non avrebbe voluto apparire erudito. Pure, pos-

sedeva dottrina come niun altri mai: non fu del tempo nostro uno studioso in Genova, che non ricorresse a lui in qualche circostanza, e non lo ritrovasse copioso quanto volenteroso distributor di notizie, armato com'era di tutte armi in ogni punto di storica indagine. Vent'anni d'archivio gli avevano fatto uno schedario ingente; tanto che già più non gli occorreva di attingere alle fonti, avendo negli scaffali del suo scrittoio tutto il repertorio, e l'indice di quel repertorio bene impresso nell'anima.

Il metodo geniale della ricostruzione trionfa nella illustrazione del *Registro della Curia Arcivescovile di Genova*. Sapete di che si tratti; di due codici membranacei, dove son riferiti tutti i diritti di questa Curia, d'innanzi il Mille fin oltre il Milleduecento. Al primo aspetto, non altro che oneri segnati, di contro a diritti riconosciuti; decime di chiese, livelli di censuarii, obblighi di vassalli, prestazioni di famuli: ma di là quante faville! quanta luce sui natali del comune di Genova, chi voglia riscontrare, ad esempio, i nomi dei livellarii del Vescovo e delle loro discendenze

con quelli dei consoli e degli altri uffiziali dello stato nascente! Le origini del comune medievale italiano, ancora un mezzo secolo fa, non si studiavano altrimenti che con due canoni storici, a scelta; l'uno, delle libertà germaniche introdotte dai barbari, bontà loro, nell'Europa latina, canone sfatato oramai dalla salda dottrina del compianto Fustel de Coulanges; l'altro, del municipio romano rinnovato, anzi nelle sue parti essenziali non mai interrotto nella nostra penisola. Il Registro della Curia, rimasto chiuso (e parrà strano) fra tante mani per cui passò, di governi e di privati, quando finalmente il Belgrano lo lesse, trascrisse, interpretò, diede una luce nuova, mirabilmente accordata a quella che sulle Marche dell'alta Italia e sulle loro propaggini comitali di Liguria aveva sparsa Cornelio Desimoni; onde una terza ipotesi ottenne la sua piena dimostrazione scientifica.

Raccolgo, concentro, esprimo il succo di ciò che oramai è largamente dimostrato. Genova e tutta Liguria (su per giù l'antica nona regione dell'impero d'Augusto) corsa

e messa a rovina dai Longobardi, che poscia vi posero un duca (1); fatta marca dai Franchi, o contea di confine, con un conte che certamente fu da prima temporaneo, d'ufficio e non di possesso (2); da ultimo, nella dissoluzione d'ogni autorità politica ed amministrativa, dissoluzione avvenuta non pure per le guerre fraterne dei successori di Carlomagno, ma ancora per le invasioni degli Ungheri da un lato, per le incursioni dei Saraceni dall'altro, per le contese della corona italica tra duchi e marchesi di varia derivazione, per la calata de' nuovi avvoltoi di Sassonia, le carestie, le pestilenze e tutte l'altre calamità dei due secoli ferrei che cerciarono il Mille, essa Marca ridotta a campo d'intermittente e non mai pieno dominio feudale (3); ed allora, per necessaria occupazione della *res nullius*, come per incremento naturale delle immunità (4), o per rinfrescamento delle giurisdizioni largite da Carlomagno a quel potere che gli parve più universalmente consentito e più stabile (5), i vescovi nella maggior città di Liguria assumer essi di fatto, o tacitamente esercitare

il comando; e intorno ad essi annodarsi, prendendone indirizzo e speranza i pochi dispersi elementi superstiti di vita civile, come intorno ai monasteri di Benedetto da Norcia si rifaceva con la *domus culta* il podere, e la vite e l'olivo rigermogliavano nelle lande isterilite della penisola. Non si negano per alcune città dell'Italia orientale, della media, della centrale, più custodite dai frequenti assalti della barbarie, gli avanzi conservati del municipio romano; son pure avanzati in mano dei re barbari, degli imperatori settentrionali, dei conti, dei visconti e dei vassalli più fortunati, i *vectigalia*, i *portoria*, i *pedagia* dell'antico fisco imperiale romano. Dovunque ci sia da riscuotere, passino pur gli uomini, i nomi e gli uffizi; le istituzioni fiscali rimangono, colle tavole del catasto in prima riga, debitamente rispettate e gelosamente custodite. Ma in troppe città i vecchi ordinamenti municipali erano morti, per estinzione violenta di ordinatori e di ordinati.

I tentativi di ricostruzione civile, per via di consuetudini, che vediamo più tardi invocate contro le rifulsioni pretensioni d'una

autorità feudale d' improvviso fattasi viva (6), ma indegna di comandare ad un popolo che non aveva saputo tutelare, ed essa medesima facilmente persuasa della sua impotenza (7), si fecero a Genova intorno al vescovo, da un pugno d'artieri e di marinai, mentre nelle valli circostanti duravano, ben dimostrando lontana la persona e scaduta l'autorità diretta del conte di marca, duravano, dico, e si propagavano in più famiglie i visconti, o vicarii del conte, longobardico di nazione, come tanti altri che la conquista franca non potè sradicare, o non volle (8). A quei visconti di Polcevera, viventi con legge romana, nelle loro castella a tergo della rinascente città, poi con vescovi di lor sangue richiamati alla spiaggia natale, fatti pur essi cittadini e giuranti la Compagna, in cui si espresse primamente e si atteggiò la vita nuova del nostro Comune, il Belgrano, con la scorta sicura degli atti enfiteutici (9), ha ricondotte le fila di tutte le antiche famiglie consolari di Genova. Il vero di tutto ciò era balenato a qualcuno dei nostri eruditi dei secoli scorsi; al Cibo Recco, per esempio: ma ancora si

era offuscato nei dubbi soverchi del senator Federici (10). Quel vero, il Belgrano lo ha visto; e l'ha affermato, documentandolo in chiare inoppugnabili genealogie. Oramai, non è più possibile, usando gli abecedarii capricciosi di qualche secentista, assegnare in val di Bisagno le sedi prime degli Embriaci, a Pegli dei Salvaghi, a Sestri ponente dei Crispini e dei Vento, quasi si trattasse di famiglie nate in que' luoghi, nuove, e le une alle altre straniere. Parla il Registro; parlano le carte congeneri ed autentiche, con le loro stabilite agnazioni: guizzano dal vivaio, sciamano dall'alveare di Manesseno, di Carmandino, di Castrofino, e d'un solo stipite, tutte le famiglie consolari degli anni famosi in cui il valor genovese rifulse sulle mura di Antiochia, di Gerusalemme e di Cesarea; era là, tra quelle gole, su quei poggi, disseminata la superstite vita romana che la minaccia Saracena aveva cacciata a quel riparo entro terra, ma che presto, rifatta di forze e di spiriti, doveva ritornare alle sue sedi, raccogliendo a popolo volghi dispersi di pescatori, di agricoltori, di artieri dell'argilla e del ferro.

Così, se anche i vanti particolari possono esser qui ricordati, tante illustri famiglie genovesi, che ripetevano la certa notizia delle loro origini dal tempo della prima crociata, hanno da quelle documentate genealogie il piacere di ritrovarsi di un secolo e mezzo più antiche nella potenza degli uffici e nella gloria del nome, vedendo tutte nel 952 il loro stipite in Ido Visconte (111) oltre il quale disgraziatamente c'è buio. Anche i cognomi ci dicono il loro segreto. Tre Spinola (Oberto, Guido ed Ansaldo) un Primo di Castello, un Amico Brusco, un Guglielmo Embriaco, un Guglielmo senza soprannome, ma da cui si spiccheranno i Medici, gli Alineri, i Della Porta, i Demarini, son tutti fratelli, nati d'un medesimo padre, che fu Guido Spinola; il quale, per Belo e per Oberto, si collega al bisavolo Ido Visconte. D'altra parte i Carmandini, i Serra, gli Usodimare, i Lusii, i Pevere e gli Avvocati (questi due ultimi casati riuniti poi a formare il nuovo casato dei Gentile) per due loro agnati rispettivi Ingo e Dodone, e più su per un Ingo e un Oberto, si ricongiungono pur

essi a quell' Ido Visconte. E si videro amministrazioni di otto consoli, quattro dello stato, o maggiori, quattro dei placiti, o delle cause forensi, esser tutte di consanguinei, tra fratelli, cugini, o in altra maniera congiunti di parentado. Donde appare tutto ciò? Dal Registro, in cui seppe leggere il Belgrano, con tanto acume di critica. Così nella fortuna delle famiglie viscontili, ritornate all'abitacolo genovese, egli ha veduti i principii del patrio Comune, mostrando come, quando e perchè questo si dispiccasse, quasi per ispontanea manomissione di agnato, dalla patria potestà vescovile (12). Così nelle prime diramazioni di quelle venti o trenta famiglie viscontili, che tenevano ancora domini e pedaggi indivisi fuori città, nelle loro competizioni al governo, nel dividersi loro, nel collegarsi in nuove parentele, in nuove associazioni, noi possiamo riconoscere le origini dei « Tetti appesi » (13), i germi delle discordie, e i rimedii, alcuna volta peggiori del male, dei capitani e degli abati del popolo, dei podestà, dei dogi popolari, dei biennali e via discorrendo, le nostre glorie e le nostre

sventure, le paci momentanee, le ire non ispenite, le gare e le guerre maledette, onde Genova non ebbe mai posa, fino ad Andrea Doria; ma per trovare, ahimè, sotto il vigile sguardo della troppo cresciuta potenza di Spagna, una quiete di tomba; quiete necessaria, pur troppo, come tutti i mali che non si seppero curare sui loro principii.

E nondimeno, chi voglia a quei principii ricondursi, non recando nello studio del passato i criterii o i sopraccapi del presente, troverà un governo di famiglia conveniente al momento storico suo; buono pei frutti che diede, come ad esempio la città stesa oltre la cinta del vecchio Castello; le opere di difesa del porto, i navigli allestiti, che nell'undecimo secolo con la impresa di Media e con l'altra di Terrasanta, vendicavano le scorrerie saracene del decimo, preparando le colonie armate della costa di Soria, dell'Arcipelago greco e del Bosforo; governo di famiglia tutto inteso alla utilità del popolo, fino al giorno che i nostri consolari durarono in lotta contro l'Impero (14). Pacificati con questo, i nostri maggiorenti, uomini di re-

pubblica entro i vecchi confini dello stato, gradirono i feudi d'oltre Appennino per sè; onde Genova, già tanto forte sul mare da irradiare la propria autorità fino alla Tauride, restò sul Tirreno una lista di dominio che non andava oltre i guadi della Scrivia e del Lemmo a tramontana, dell'Entella a levante e del Laestra a ponente; solo più tardi ottenendo la Magra da un lato e la Roia dall'altro, ma più per indebolire le sue difese che non per vantaggiarle, contro ribellioni di popoli e insidie di principi. Triste destino, a cui s'aggiunse l'improvvido governo della Corsica e la non preparata formazione d'un più largo e natural confine occidentale, causa i dinasti di sangue nostro che lasciammo crescere sotto il colle di Tenda, far casa e terra e ragione da sè. Triste destino, ripeto: ma de' guai della storia, e della repugnanza che certi suoi periodi dolorosi c'ispirano, non debbono star pagatori gli studiosi diligenti che la mettono in luce. È gloria del Belgrano, e purissima, aver chiarite le origini della fortuna dei Genovesi in patria, come di aver dato nella sua *Storia delle Colonie* il

primo saggio ordinato e compiuto della loro potenza marittima; come di aver procurata, presso l'Istituto Storico Italiano, la prima edizione critica degli *Annali di Caffaro*, e nella regia Commissione Colombiana, con una schiera di valorosi ingegni felicemente cospiranti, la monumentale raccolta di documenti, onde rifulge più che mai rivendicato a Genova il maggior de' suoi figli: e questo non per appagamento di vanità municipale, che poco sarebbe, ma per onore di quella verità, che un altro insigne storico, e non genovese di nascita, Giovan Battista Spotorno, aveva incominciato a mettere in luce meridiana.

Queste le maggiori benemerenze: le minori son grandi ancora, per l'indole che offrono, pel numero a cui giungono, per l'esempio che lasciano. Cose genovesi, o d'altre terre italiane in relazione con Genova, furono dall'amico nostro illustrate in monografie ricche di documenti ignorati. Cito il ricordo di Ugo Foscolo, combattente in Genova nel memorabile assedio sostenuto dal Massena, e tra una pugna e l'altra autore

d'una tra le migliori sue liriche per Luigia Pallavicina, la celebrata bellezza che Varese Ligure e la casa dei Ferrari avevano data alla nostra città, per tante bellezze in ogni tempo famosa. Citerò ancora Carlo Goldoni, amante e sposo tra le nostre mura, poi console di Genova a Venezia, e quella sua serie di lettere, anzi relazioni consolari, onde, sotto gli auspicii della comica Musa, han nuovo lume e piacevole i quieti rapporti tra Genova e Venezia, le due antiche ed aspre rivali. E rammento qui volentieri che l'idea dello studio sul Goldoni nacque nelle sale dell'Archivio di San Giorgio, da una conversazione occorsa davanti a quel fascio di lettere del console commediografo; e nacque particolarmente per le esortazioni del maggiore tra i presenti, Quintino Sella, insigne uomo di stato, che tanti meriti ebbe verso la patria, e un torto solo; quello di morirle anzi tempo. Di tali studi, e d'altri pubblicati in un giornale cittadino, poscia in minima parte raccolti nelle *Imbreviature di Giovanni Scriba*, si aspettava dal Belgrano la serie compiuta in altri susseguenti volumi.

Egli stesso meditava un *Mastro Salomone*, ad illustrar la figura d'un nostro notaio del Duecento, così nominato, i cui notularii, pieni di cose non attinenti alla professione, mostrano insieme un erudito ed un medico, un astrologo, un poeta e un empirico, che ai rogiti alternava le celie, i versi, gli oroscopi e le ricette. Ne sarebbe venuto fuori un curioso spiraglio di vita medievale tra noi. Quante volte, imbattendomi nell'amico, non mi avvenne di chiedergli: e Mastro Salomone? Mi lasci stare, rispondeva; ci ho Caffaro di Caschifellone sulle braccia, Oberto Nasello, Ottobono Scriba, Ogerio Pane, e tutta la schiera dei nostri annalisti. Poi venne l'accennata pubblicazione dei documenti Colombiani, sotto il cui peso l'animoso infaticabile lavoratore è caduto. Due volte si rilevò; la terza volta, nella sera del 26 dicembre dell'anno passato (la seconda sera di Ceppo, che raccoglie ancora, fedeli al desco ben provveduto, le nostre famiglie d'ogni ceto e d'ogni fortuna), ricondottosi tutto solo nel suo studio della Civica Biblioteca, come un soldato nella trincea, cadde fulminato, per non più

rialzarsi. I primi che accorsero, de' suoi familiari e colleghi di lavoro, trovarono l'ultimo tratto di penna segnato su quelle bozze di stampa che lo avevano chiamato, in quel giorno indebito, in quell'ora insolita, al faticoso lavoro; e quel tratto di penna era sulla parola « *quondam* » dov' egli aveva raddrizzata un' *u* rovesciata per error tipografico.

« *Laboremus* » narra la Storia Augusta essere stata l'ultima parola d'ordine data dall'imperatore Settimio Severo morente; « *militemus* » era stata la prima del nostro Elvio Pertinace, appena giunto all'imperio. *Laboravit, militavit*, fu tutta la vita di Luigi Tommaso Belgrano; il segreto suo, e di quanti studiano indefessi. Stupisce la gente, che tanto facciano, e a tanto possano bastare, mentre essi consacrano al tavolino tutte le ore che noi concediamo ai passeggi, alle corse, ai teatri, agli svaghi d'ogni genere; e le consacrano con una forza d'animo, che veramente è premio a sè stessa, come l'esercizio della virtù, anzi delle virtù, per dire alla guisa dei vecchi. E poi? si domanda;

a che servono, tante cognizioni accumulate? Se ad altri, e come, non so; a me, certo, e candidamente l' espongo. Osservando il passato, mi consolo del presente, che in troppe cose non vuol correr mai, ed ora meno che mai, a mio modo. Conoscendo gli uomini dei secoli andati, le ragioni che li mossero, alcune delle quali necessarie, quasi direi fatali, certamente soverchianti per cumulo d' interessi discordi, intendo meglio gli uomini del tempo mio; e so scusar molto, acquistando il senso della misura, della bontà, del perdono; se pure è detto ch' io abbia da perdonar cosa alcuna, e non piuttosto da esser io perdonato di molte. E son grato a questi valorosi, che indagano uomini e cose dei giorni sepolti; volenterosi ufficiali dello stato civile di otto e più secoli addietro, i quali ci sanno dire donde predicasse Ugo di Grenoble la prima crociata ai nostri maggiori, dove abitasse Pagano Doria, grandissimo tra gli ammiragli della patria, dove cadesse Gian Luigi Fiesco, infelicissimo tra gli ambiziosi sovvertitori dello stato, o meglio (poichè la grazia ha sempre toccati i cuori

più della forza) quando fiorisse e quanti pittori invaghiti traesse a Genova madonna Violantina Giustiniana, al tempo suo per universale consenso nominata la più bella donna del mondo. L'erudito sa le cose utili e le inutili; necessarie le prime, perchè rispondono a ragioni di materiale interesse; più necessarie le altre, perchè abbelliscono il vivere.

SIGNORE E SIGNORI,

L'erudito di cui vi ho presentata in iscorcio la immagine buona, tacendo i molteplici uffizi, di segretario generale della nostra Società, di civico bibliotecario, d'insegnante universitario, onde la memoria vive e la riconoscenza nell'animo di tanti studiosi, amò Genova, l'amò bene, qual fu, qual è, quale vogliamo che resti, forte, operosa, semplice e schietta, e nella sua sincerità pronta ove occorra a giudicare severamente sè stessa. L'ha detto, non sono ancora molti giorni, il nostro insigne presidente, il mio buon amico Cesare Imperiale, nell'atto di assumer l'uffizio ono-

rato ; ci ha pôrto egli stesso in memorabili parole un esempio di questa severità, serenamente usata contro noi medesimi, nella quale è forse da cercare il segreto della forza d'un popolo, e che a buon conto non è cosa volgare. Genova fu un organismo civile che non potè esser migliore, nè diverso da quello che è pur riuscito : comunque ella sia, è la gran madre dei Liguri, e noi sentiamo di amarla ; è la nostra dama, e da cavalieri antichi, portandone i colori, la vogliamo fedelmente servire ; in ciò tutti concordi, se anche venuti da partiti diversi, e in molte cose, o in tutte, ci facciano diversamente pensare istituti di vita e propensioni di spirito. Chiunque ama Genova, ama il suo bel San Lorenzo, miracolo d'arte e di fede egualmente sincere ed ingenua, e ringrazia Tommaso Reggio, il venerato arcivescovo, che ha l'ardimento di restituirlo alla primitiva bellezza. Chiunque ama Genova, ama il palazzo dei Capitani del Popolo, che oramai restaurato contenta anche i suoi nemici giurati di vent'anni fa ; ed ama i portici della Ripa, restituiti alla forma di que' tempi in cui sor-

geva, esemplare a tutti i susseguenti, l'arco di Negrone ricordato in atti del 1140; li ama, e della ristorazione avviata ringrazia la memoria di Andrea Podestà, il sindaco di grande animo, di pronto ingegno e di tenace volere, che le cose buone intendeva, e senza più mandava ad effetto. Ed ama ancora questa Società di Storia Patria, che ha avuto tanti valenti cooperatori, dal suo primo presidente, Vincenzo Marchese, che io non posso nominare senza prostrarmi « con le ginocchia della mente inchine » a quel Beato Angelico della prosa italiana, fino a Girolamo Gavotti, gentil signore, la cui cortesia scendeva dall'alto, non pure della eretta persona, ma ancora e più della squisita bontà; diligente amministratore del Comune, tenero d'ogni bella cosa, vissuto senza fasto borioso, senza ambizioni volgari o dispetti puerili, dividendo il suo tempo e le cure tra le presidenze della Accademia Ligustica di Belle Arti, della Società di Storia Patria, dell'Istituto dei Ciechi e d'ogni altra fondazione di carità, di provvidenza cittadina; ora sindaco, ora assessore di Genova, e negli intervalli sin-

daco della sua Albisola Superiore, che non potè ribattezzare Alba Docilia, come voleva e sperava, quasi a ricongiunger meglio la Liguria moderna coll'antica, e tutt' e due col « nostro capo, Roma ». O povero Jeronimo, che io ancor da fanciullo avevo conosciuto ed ammirato nei geniali esercizi della sua balda giovinezza, dovendo amarlo poi tanto nella esemplare operosità degli anni maturi! E se ne vanno, questi amici nostri; e noi li raccontiamo alle nuove generazioni, questi cavalieri di Genova, fautori d'una cultura generalmente diffusa, onde la città si viene ingentilendo sempre più nell'anima sua, come nelle esterne fattezze. Sicuramente, fu bella cosa nel buio dell'Evo medio un gran lume d'intelletto, « ch'emisperio di tenebre vincia », come quello di Dante. Ma anche una cultura largamente diffusa per tutti gli ordini sociali sarà beneficio inestimabile, che renderà sommamente gradito il civile consorzio. E del resto, il più intenso piacere della vita, quello di cui non fu possibile mai all'uomo più infastidito sentir la stanchezza e la nausea, è uno solo, uno solo; conoscere!

E vedo voi così concordi in questo pensiero; voi così numerosi portargli suffragio d'autorità, di sapere, di grazia! Sentite voi dunque che il nostro passato è gloria, e che ogni gloria è incitamento e promessa? Questo tempio dell'arte, dov'io parlo, è degno dell'inno, se anche al tempio e all'inno non è pari il poeta. Come amarono Genova questi Brignole Sale! Ultima prole del sangue loro, Maria Brignole nei De Ferrari, lasciò alla città i suoi palazzi; onde oramai mezza la via Garibaldi, non più di privati, può dirsi patrimonio del popolo genovese. E Paolina Adorna nei Brignole, antica padrona di casa, rianimando del suo spirito gentile la bellissima effigie così vivamente espressa dal pennello del Van Dyck, può sorridere alle belle padrone dell'oggi, che amano arte e dottrina, che all'opera dotta di Luigi Tommaso Belgiano hanno recato il consenso d'un gentile sorriso, alla memoria onorata di lui, più dolce tributo, hanno dato una lagrima; lagrima buona, lagrima cara, che veramente è la perla del cuore!



## NOTE

---

(1) La distruzione di Genova, o piuttosto delle sue mura, e la conseguente sua *diminutio capitis*, hanno ricordo credibile nella Cronica di Fredegario, ove di Genova e d'altre città della spiaggia Ligustica è detto che Rotari le devastò, spogliandone il popolo, dannandolo a servitù: « *murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit* ». E forse quello che non aveva pensato a fare Alboino, fece Rotari nel 641, per essere in Genova, sede alla Curia milanese fuggiasca dall'oppressione dei Longobardi ariani, il centro delle pratiche a favore dell'Impero greco, del Papa e dell'Esarca, come ha bene osservato, citando anche i documenti, il Lombroso, ne' suoi Comenti della Storia dei Genovesi avanti il MC (pag. 26).

Di un Audoaldo, duca longobardo sulla Liguria al tempo di re Liutprando, e che morì circa il 718, fa fede il titolo sepolcrale di lui, nella chiesa di San Salvatore a Pavia, coi noti e sgraziatissimi versi:

*Sub regibus, Liguriaie ducatum tenuit audax  
Audoald armipotens, claris natalibus ortus, ecc.*

Che se anche, coll'abate Gaspare Oderigo, si volesse dubitare di questo Audoaldo, non si potrebbe dubitare altrimenti degli atti di dominio compiuti a Genova, o attinenti al territorio di Genova, dall'istesso re Liutprando. Vestigi di diritto longobardo fra noi accenna il citato Lombroso, oltre l'uso del « *pes Liutprandi regis* » in atti e per poderi genovesi.

(2) Che Carlomagno nel 774, tranne Pavia e Verona prese per assedio, ottenesse senza colpo ferire tutte le città della gran valle del Po, da Ivrea fino a Piacenza, e con esse « *eas quae circa mare sunt, cum suis castellis* » è detto dalla Cronica Novalicense (Murat. *Rer. ital.*, II, 2). Da Eginardo (*Vita Caroli*) si ha che Carlo provvide contro i Saraceni, nella Narbonese, nella Settimania, ed anche nelle spiagge Liguri e Toscane, « *toto etiam Italiae litore usque Romam* » e che nell'801 fu mandato da lui « *Ercanbaldus notarius in Liguriam ad classem parandam* ». Così, anche tralasciando il franco Erico di Strasburgo, governatore per Carlo nella Liguria occidentale, ricordato da un inno di Paolino d'Aquileia come pianto alla sua morte in molti luoghi, tra cui l'*Hastensis humus et Alben-ganus*, va ricordata, all'anno 806, sulla fede di Eginardo, l'armata navale spedita da Pippino, figlio di Carlomagno e re d'Italia, contro i Saraceni che devastavano la Corsica; « *cuius adventum Mauri non expectantes abscesserunt; unus tamen nostrorum, Hadumarus comes civitatis Genuae, imprudenter contra eos dimicans occisus est* ». Negli *Annal. Franc.* la stessa notizia con altre parole è confermata: « *unus tamen ex Francis, nomine Athemarus, comes civitatis Genuensis* » ecc. È anche dell'anno 806 la divisione del regno fatta da Carlo magno tra i suoi figliuoli, nella quale si vede lasciata a Pippino l'Italia, ma, ov'egli morisse prima de' fratelli, a Ludovico accresciuto il dominio (della Francia meridionale) con parte della regione Transpadana « *una cum ducatu Tuscano usque ad mare Australe et usque ad Provinciam* », dove può essere oscuro che cosa s'intenda per *mare Australe*, o mare di mezzodi, ma non è dubbio che tra Toscana e Provenza si trovi assegnata a Ludovico la Liguria marittima.

(3) Sono radi i cenni, ma sufficienti, del dominio imperiale su Genova. Nell'825 l'editto di Lotario sulle scuole assegna a quella di Pavia gli scolari di Genova. Ludovico II, per una leva d'uomini contro Benevento, manda tre suoi uffiziali *in litore italico*. Nel 946 troviamo a Genova un *Petrus Iudex domni regum*, e nel 971 un *Vualpertus notarius dominorum Imp.* Già prima di questa data, nel 958, Berengario e Adalberto, a domanda di un *Ebone nostri dilecti fidelis*, danno *omnibus nostris fidelibus et habitatoribus in civitate januensi* conferma d'ogni loro possesso, comunque acquistato, se-

*cundum illorum consuetudines*; e vietano che alcuno, duca, marchese, conte, visconte, sculdascio, decano, possa dar loro molestia. Donde appare che il pericolo c'era, anzi già qualche tentativo di violenza. E ne riceve conferma l'induzione messa primamente fuori dal nostro dottissimo Cornelio Desimoni (*Marche dell'It. sett.*) che intorno al 950 e all'elezione di Berengario, questi promettesse o concedesse Genova, compresa nella Marca Ligure, al conte, poi marchese Oberto, di nazione longobarda, stipite dei Malaspina e degli Este. Contro le costui pretensioni si difendevano adunque i Genovesi, mandando per loro avvocato Ebone. Le *consuetudini* da essi ricordate e da Berengario e Adalberto sancite, erano certamente nate nel lungo periodo di confusione e di assenza d'ogni stabile autorità. Del resto, che i Genovesi fossero abbandonati a sè stessi, è dimostrato dalle incursioni Saracene (931, 935) onde furono oppressi, e si difesero, o si camparono da sè.

(4) Luigi Cibrario, a cui s'accosta il Desimoni (*Le Marche ecc.* p. 507) osserva che quando una sola fede riuni Longobardi vincitori e vinti Romani, avendo i Vescovi acquistato una grandissima ingerenza nelle cose temporali, i Romani medesimi si posero in gran numero nella loro clientela, e raccomandando loro la persona e le cose proprie volentieri divennero *fedeli* di quei prelati. E ancora dal Cibrario (*Schiavitù e Servaggio*, II, p. 103) è da riferir questo passo: « Il Vescovo trasforma il patronato in giurisdizione, ottenendo prima per tolleranza, poi per personale privilegio, che il giudice ordinario non s'impacci de' suoi raccomandati, coloni e servi, nè un fiscale riscuota imposte per conto del Re, niuno fuori del Vescovo obbligarli a servire in guerra. Tale l'origine delle famose immunità ».

(5) I messi regii sotto Carlomagno erano ordinariamente due per provincia, scelti tra i vescovi e gli abati, i conti o i duchi; e la scelta dell'ecclesiastico in tali uffici appare richiesta dalle stesse attribuzioni politiche assegnate ai vescovi nelle diocesi loro; attribuzioni ond'è prova in tutta la legislazione di questo imperatore. Anche gli avvocati delle chiese, almeno una volta all'anno, tenevano placito in una delle città dipendenti da quelle chiese, e vi rendevano giustizia, assistiti da probi uomini. Solo per non sciogliere

affatto il clero dalla dipendenza dello Stato, nel Concilio di Francoforte fu dato di appellarsi dalle curie vescovili al re, « sebbene poco vi si attendesse » nota a questo proposito il Cantù (*St. Univ.*, 2, IX, p. 413 della terza ediz.) L'autorità temporale fu poi, per forza di circostanze, partecipata ai vescovi da Carlo il Calvo, come appare dai Capitolari di questo imperatore, che ai curati conferì diritto d'inquisizione contro i malfattori, dovendo tradurli innanzi ai vescovi se ostinati: « . . . . *unusquisque presbiter imbrevitet in sua parochia omnes malefactores, et eos extra ecclesiam faciat... Si se emendare noluerint ad episcopi praesentiam perducantur* ».

Il Cantù (*Op. cit.*, vol. X, p. 286), accennato che ai re tornava acconcio crescer beni e privilegi ai vescovi per farsene appoggio contro i principi secolari, soggiunge: « onde esentavano dalla giurisdizione dei conti le città di loro residenza (*dei vescovi*) e talvolta anche tutti i loro possessi. E tanto salirono i prelati in autorità, che all'elezione di Corrado II la scelta fu commessa in tre vescovi ». E a pag. 310: « Politica degli imperatori era stato l'elevare i deboli contro il potente; onde li vedemmo favorire i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. Ora però (*anno 1037*) i vescovi erano cresciuti di modo, da rendere il regno d'Italia una aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Ariberto, cercavano rendersi dipendenti anche i feudatarii immediati ». A pag. 295 aveva già detto delle molte città dell'Italia superiore, ove « Ottone e i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, e deputarono a conti i vescovi medesimi » cui rimanevano esse città, mentre « ai signori la campagna, che perciò chiamossi il contado ». Non pare tuttavia che ciò avvenisse a Genova per investitura formale; di che, se fosse stato, sarebbe rimasto il documento, o apparsa in qualche modo la traccia. È più ragionevole ammettere che sull'esempio di Milano, la Curia vescovile ottenesse una autorità di fatto, se non di diritto, piacendo ciò al popolo, poichè l'autorità ecclesiastica rappresentava un progresso, come quella che non faceva divario tra Longobardi, Franchi, Italiani e Tedeschi; così congregando ella i cittadini d'ogni stirpe, e venendone naturalmente un comune di uomini liberi, possessori di terra ed arbitri delle arti loro.

(6) Ho accennato nella nota 3 il privilegio di Berengario e Adalberto riguardante le *consuetudines* dei Genovesi. Dei marchesi di Liguria rifioriti in quel torno, si ha memoria in quattro placiti, riferiti dal Muratori nelle *Antichità estensi*, tomo I. Di essi quattro, uno solo è tenuto in Genova, l'8 dicembre del 1039. In esso il marchese Alberto, al cospetto di Oberto visconte e d'altri personaggi, ad istanza di Ansaldo, abate del monastero di San Siro, che è assistito dal suo avvocato Dodone (viscontile anch'egli e nipote di Oberto predetto) riconosce ed afferma la verità della donazione di beni fatta da Lamberto ed Oza *jugales* al monastero medesimo. Gli altri tre placiti, agosto 972, gennaio 994, febbraio 1044, furono tenuti fuori, e abbastanza lontani da Genova: quello del 972 presso Bobbio, nella villa di Gragio, all'aperto (*sub quadam arbore quae vocatur Pero*), e in esso Oberto I marchese e conte del Sacro Palazzo decide di confini in favore del suo monastero di San Colombano, contro il monastero di San Martino di Pavia; quello del 994 in Lavagna, e in esso Oberto II decide a favore di Madalberto, abate di San Fruttuoso in Capodimonte, aggiudicandogli la selva Demà; quello del 1044 in val di Rapallo, e in esso Oberto Azzo conferma ai frati di San Fruttuoso la proprietà della selva medesima. Parrebbero atti di giurisdizione stranieri a Genova, se in essi non fosse indicata la presenza di alcuno dei nostri Visconti. Del resto, i nomi di Marca e Comitato genovese sono spesso riferiti in atti notarili. 1089, 20 aprile; Ingone dona a Wida sua nipote tutti i beni che possiede « *infra Marcha Ianuensi... in fundo Rapallo... in finibus Lavaniensi* ». 1018, 2 febbraio; atto di composizione riguardante beni posti « *in Comitatu Ianuense* ». 1033, 10 giugno; Assegnazione di beni « *infra Comitatus Ianuensis* ». 1040, febbraio; Breve di promissione di non vender beni « *positis in Comitatum Ianuensis* ». 1045; Rainaldo vescovo di Pavia conterma alla Basilica di S. Giovanni Dominarum i beni che questa possiede « *in Sancto Cipriano Comitatus Ianue* ». Questi accenni giustificano il titolo e certi diritti conseguenti delle famiglie Viscontili di Genova: e il conte e marchese rimanesse pur lontano; non necessario, nè grato!

(7) Risulta evidente dalla carta di promissione del 10 maggio 1056, nella quale il marchese Alberto figlio di Opizzone giura di osser-

vare le consuetudini di Genova. Dopo di che, quasi ad illustrare l'annientamento d'ogni autorità marchionale su Genova, si può citare un atto del 1097 (Murat. *Antich. Est.*, I, 251) in cui Uberto, figlio del marchese Alberto predetto, notando tutti i domini del padre, specifica un conitato Piacentino, un Pavese, un Cremonese, un Parmense, ed anche un comitato di Bobbio, e un comitato di Luni; ma di un comitato Genovese non dice. Che voglia espressamente tacerne appare da un generico *sive infra alios Comitatos* che subito segue, e che par messo lì per dissimulare la tacita confessione d'una autorità perduta.

(8) Carlomagno non distrusse il regno Longobardo, bastandogli di averne cacciati i re. Egli stesso nell'807 scrivendo al figlio Pippino s'intitola re dei Longobardi. Signori longobardi si mantennero sotto di lui e sotto i suoi successori in dignità di duchi e conti, oltre quelli di Benevento. Cito ad esempio un Everardo, che nell'846 fu fatto duca del Friuli dall'imperatore Lotario, e quell'Ildebrando che entrato in grazia a Carlomagno era stato da lui reintegrato nella ducale signoria di Spoleto. Ho già notato che gli Obertenghi, marchesi di Liguria sotto Berengario e Adalberto, erano di nazione longobarda.

(9) Dovrei dir livellarii. Le locazioni dei beni allodiali della nostra Chiesa sono una enfiteusi alterata dalla sua primitiva e più semplice natura. Già Carlomagno aveva vietato di assegnare i patrimonii ecclesiastici a laici, se non a titolo precario, e questi pure a patto che gli utenti pagassero doppia decima e conservassero i monumenti del culto. A Genova il podere si otteneva, previo giuramento di fedeltà alla Chiesa, e per essa al Vescovo e il pagamento di un canone (*pensio*). Questo contratto si disse livellario, e livellaria la terra, dal *libello* di un tal contratto agricolo locativo, che da principio poteva andare fino alla terza generazione; poi si fissò a ventinove anni, con altre condizioni aggiunte, nominate *exenia*, doni, offerte. Le condizioni, a titolo di precaria, e di presteria, si facevano con persone libere, di condizione elevata, senza patti servili, a lungo termine, a prezzo di denaro, senza aggravii personali. Si risolvevano quindi, come giustamente osserva il Desimoni (op. cit.) in investiture feudali, rette dalla costituzione di Lotario III

sui Feudi, che infatti si vede, quasi a giustificazione, inserita nel Registro Arcivescovile. Gli investiti costituivano la classe dei *nobili vassalli*, di città e di contado. Tra i primi si scelsero i *vessilliferi* della Curia; tra i secondi si videro anche discendenti (e non lontani) degli antichi marchesi di Liguria, come Obizzo Malaspina.

(10) L'eruditissimo uomo ebbe tra mani il Registro; ma pare non l'abbia letto, o considerato colla usata diligenza. Dal Registro appaiono chiare le genealogie delle famiglie viscontili in relazione livellaria colla Curia, e con esse il loro riferirsi allo stipite, Ido Visconte. Pure, nel suo *Scrutinio della Nobiltà Genovese*, nel trattare che fa della casata Spinola, esce in queste parole: « La quale, sebbene da più alto ed antico principio pretende con buoni argomenti di derivare, io tuttavia, seguendo la mia opinione più volte replicata come più sincera, darò principio da *Guido*, il quale Spinola cominciò a chiamarsi nel tempo degl' introdotti cognomi ». E dei Grimaldi: « Ancorchè la famiglia Grimalda asserisca e pretenda aver notizia di più antica origine ed ascendenza... avendo io fondato per concetto indubitato e reale che i cognomi delle famiglie che sono trapassate ai posteri cominciassero nel 1100 in circa, come si è detto nel discorso, darò principio... » da un Grimaldo, che fu console nel 1162, dimenticando Otto Cannella, padre di lui, che era stato console nel 1133, ed era tra i vassalli dell'Arcivescovo, come appare dal Registro. E così via delle altre famiglie viscontili, di cui non si occupa se non oltre il 1100.

(11) Ydo Vicecomes, 952. « *Vinea quae tenet Ydo Vicecomes* » fuori le mura di Genova presso la basilica di San Siro (*Atti Soc. St. Patria*, I, 280). Per tutta la discendenza sua si vedano le Tavole genealogiche documentate dal Belgrano (*Atti*, app. alla parte I del vol. II).

(12) « Assai lunga fu, nell'undicesimo secolo, la lotta fra il Vescovo e i Visconti, vicarii del Marchese. Ma, eletto vescovo, nel 1052, un Oberto appartenente a famiglia Viscontile, si venne ad una composizione fra l'Autorità episcopale e i Seniori di Carmandino, di Manesseno e delle Isole, che rappresentavano allora la massa delle famiglie viscontili, per le decime da essi dovute alla Chiesa, e da loro, prima di quel tempo, sempre contese o negate.

Da quel giorno i Visconti abbandonarono la parte politica del Marchese, loro antico signore; e questi, nel 1056, era costretto a giurare un Breve limitativo dei propri diritti in Genova, diritti che non molti anni dopo perdeva completamente col fondarsi della Compagna. Dopo Oberto, il vescovato non uscì più, se non a brevi intervalli, dalle mani dei Visconti. D'altra parte, quasi tutte le famiglie viscontili ottennero feudi e privilegi dalla Chiesa. I Caffaro, i Della Porta, i Castello, gli Alinerii partecipano alle decime e si dichiarano vassalli del Vescovo per determinati feudi ». CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO (*Caffaro e i suoi tempi* — Torino, edit. Roux - p. 41, in nota).

(13) « ... Le quali famiglie, a differenza delle prime, furono anticamente chiamate *Tetti appesi*, perchè, come si appoggiano i tetti delle fabbriche a' gran palazzi ed alle mura antiche per maggior sicurezza, così restavano questi della seconda classe appoggiati ai primi e massime a quelli delle quattro case (Fieschi, Doria, Spinola, Grimaldi), le quali per più segnalarsi nutrivano artificiosamente questa distinzione con tal vocabolo; oppure perchè questi appoggiati, così distinti e conosciuti, fossero soliti adunarsi a Banchi sotto certi *tetti appesi* e *volte* che si usano ancor oggi in Genova per riparo dalla pioggia, e quindi ne restasse loro tal nome ». (FEDERICI, *Scrutinio* ecc., ms.) Il senatore Federici sta incerto fra le due. Ma dal citare ch'egli fa nel corso dell'opera alcune di tali famiglie indicate per Tetti appesi, e dal riscontrarsene parecchie nel 1236 come partecipi del pedaggio di Gavi, c'è da argomentare che la denominazione alluda al fatto di alleanze domestiche, con rispettiva comunanza d'interessi, fra nuove famiglie consigliari e le consolari antiche del periodo viscontile.

(14) Lotta d'interessi, non guerra. Nel 1191 l'imperatore Enrico confermava ai Genovesi « *veteres consuetudines et privilegia et Marchiam et Comitatum* ». Nel 1220, quattro anni prima di fondare la università di Napoli, Federigo II concedeva loro il privilegio di creare i notai. « *Donamus et concedimus liberam potestatem consulibus vel potestati Ianue faciendi notarios in civitate Ianue* ». Nel 1138 Corrado II dava ai Genovesi « *jus monete quod ante non habuerant* ». E già da un pezzo era caduta in desuetudine, o quasi, la formola

di *marchia* o di *comitatus*, leggendosi spesso in atti di dopo il 1100 la voce « *Archiepiscopatus* » e la chiesa di San Lorenzo messa accanto al Comune genovese. Già innanzi il 1100 appaiono i consoli. Che il nome non fosse nuovo in Genova si argomentò da un atto del 1052, col quale il vescovo Oberto donava a San Siro le decime che i suoi nobili parenti di Manesseno e delle Isole tardavano troppo a pagare. All'atto intervengono due preti, quattro diaconi, quattro chierici; e il notaio scrive a piè di pagina: « *Ego Wullemus q. Bonijahnnis notarius praecepto suprascriptorum consolum transcripsi et exemplificavi ut supra* ». E noi potremmo veder qui un saggio del governo di fatto che il Vescovo esercitò in un periodo più o meno breve di transizione, se non ricordassimo i dubbi mossi nel 1856 da Agostino Olivieri (*Carte e Cronache manoscritte per la Storia di Genova*, pag. 228) e le nuove osservazioni del medesimo autore (*Serie di Consoli del Comune di Genova*, in Atti della Soc. di St. Patr., Vol. I, fasc. III, pag. 161), donde apparirebbe che il citato notaio trascrisse l'atto del 1052 nell'anno 1204 per ordine dei consoli di giustizia dei forestieri. Ma lasciando stare questi dubbi sulla pergamena in discorso, resta sempre che il nome di consoli fosse già in uso innanzi il primo consolato di cui si abbia memoria in Genova. Al 1093, nella convenzione tra i conti di Biandrate e i lor militi (pag. 708 del vol. *Chartarum* in *Mon. Hist. Patr.*), si vedono eletti dodici consoli. Tornando poi al nostro proposito, cioè alla decadenza del governo di fatto che avevano esercitato i vescovi, certamente nel 1098 non son più ecclesiastici i governanti, ma laici; nondimeno si adunano ancora presso il vescovo, o nel capitolo di San Lorenzo, o nelle case dell'episcopio, presto anche pagando pigione. Son tutti di famiglie Viscontili; giurano la *compagna*; e con questa il Comune è nato. Ma pur facendo nna cosa sola col Comune, non rinunziano così presto ai loro vecchi diritti feudali in città, sui macelli, sui banchi, sui pesi e le misure, sui dazi delle vetrovaglie, ed altri che tenevano dagli antichi marchesi. E fuori città tengono egualmente pedaggi e castella; feudi, insomma, che amplieranno, come fecero i Fieschi, facendoseli riconoscere, con regolari investiture, dagli imperatori d'oltralpe.